

Carlo Vizzini

**Presidente della Commissione bicamerale per le questioni regionali
Assemblea Nazionale degli eletti e delle elette nelle assemblee regionali
e delle province autonome
Roma, 11 Luglio 2005**

CARLO VIZZINI, *Presidente della Commissione Bicamerale per le questioni regionali*. Grazie, Presidente Tesini. Saluto anche il Presidente Straub.

Voglio ringraziare i presenti, che hanno dimostrato, specie in assenza di momenti in cui si dovesse andare a votazione con il sistema elettronico, una resistenza probabilmente superiore a quella dei parlamentari nazionali che, quando non c'è da votare, stanno in aula in modo non sempre così numeroso, qui e al Senato. Anzi debbo dirvi, per la qualità del dibattito che si è svolto e per le cose che ho ascoltato, che mi sembrate davvero una bella ipotesi di Senato federale, se posso dirlo esprimendolo come un augurio per voi.

Voglio essere breve, per non abusare della vostra attenzione, già duramente provata, facendo un paio di osservazioni sulle cose da fare nella legislatura che comincia e che si incrocia con quella del Parlamento nazionale che comincerà il prossimo anno e in quest'anno di lavoro che ancora ci resta.

Un argomento squisitamente regionale, quello degli statuti. Io credo che bisognerà far presto perché tutte le Regioni si diano un nuovo statuto regionale che tenga conto delle cose che sono profondamente mutate. Coloro che si sono già dati lo statuto, probabilmente hanno da approvare una serie di leggi di attuazione di singoli istituti; coloro che ancora non si sono dati uno statuto, probabilmente debbono accelerare, con la lena che c'è all'inizio di una legislatura, per fare presto, perché è cambiato il sistema, perché il ruolo dei Consigli regionali è un ruolo nuovo, diverso dal passato. Con l'elezione diretta dei presidenti che poi è stata scelta, ormai, da tutti come modello definitivo, cessa il ruolo del Consiglio come ruolo di interdizione di crisi, ne deve cominciare uno altrettanto importante, forse di maggior collegamento, con la società.

Il rischio che si corre oggi è di avere scelto il maggior momento di partecipazione alla vita politica da parte del cittadino, consentendogli di scegliersi il proprio sindaco, il proprio presidente di provincia, il proprio presidente di Regione — mi piace di più chiamarlo così in quanto non è un istituto italiano e quando scimmiettiamo i termini degli altri non facciamo mai un buon regalo a noi stessi — però la verità è che poi mancano i momenti di partecipazione alla gestione di confronto durante la gestione di coloro che si sono scelti direttamente.

Trovare allora momenti istituzionali in cui il confronto tra il livello regionale e quello delle autonomie locali diventi un fatto istituzionalizzato all'interno dei Consigli regionali, con i Consigli delle autonomie che diano pareri rafforzati rispetto alle cose che riguardano questo ruolo di raccordo diventa un fatto importante. Avere i Consigli regionali dell'economia e del lavoro come momento istituzionale in cui il Consiglio si confronta con pezzi della società civile, con il mondo della produzione, con il mondo del lavoro, con le parti sociali, non scelta occasionale del presidente ma per rapporti istituzionali, rappresenta un altro momento importante che dà senso al ruolo dei Consigli regionali e in questo bisogna fare presto, perché se cambia la Carta costituzionale, è anche giusto che la Carta fondante delle autonomie sia moderna e adeguata ai nuovi ruoli che si debbono svolgere. Questa è una prima osservazione sulla quale credo potremo confrontarci ancora nei prossimi mesi.

Noi metteremo a disposizione, nelle prossime settimane, il frutto di un'esperienza fatta con un'indagine conoscitiva sugli statuti e con un convegno fatto con i massimi esperti di livello nazionale che abbiamo celebrato alla Sala delle Colonne, un locale della Camera dei deputati pochi mesi fa e di cui stiamo stampando gli atti.

L'altro argomento che vorrei sottolineare, assieme ad un'ultima osservazione di carattere più squisitamente politico-istituzionale, è il federalismo fiscale. Mettiamoci in mente che qualunque esercizio più o meno acrobatico di riforma delle istituzioni, di cambiamento della Costituzione, di attribuzione di compiti e funzioni nuove e diverse alle autonomie regionali in assenza di un modello, che è quello del federalismo fiscale, resta prevalentemente un esercizio da tavola rotonda ma non un mutamento reale dell'assetto politico-istituzionale del nostro paese. Non esiste federalismo con finanza da trasferimento, non esiste federalismo con risorse che passano dal centro alla periferia, sia pure per patto concordato attraverso le realtà locali. Questo si chiama decentramento burocratico-amministrativo che è cosa diversa dal federalismo, che è un modello organizzativo dello Stato, per il quale noi ci stiamo battendo e stiamo lavorando.

Non sarà facile. E' vero che si tratta di un provvedimento del Parlamento nazionale, ma non potrà calare dall'alto, dovrà essere condiviso da tutti i partecipanti e per questo il lavoro della prossima legislatura dovrà essere quello di smontare un sistema tributario, che nasce centralizzato. Ricordatevi che l'attuale sistema tributario nella sua radice nasce da una riforma fiscale che, mentre si creavano per la prima volta le nuove Regioni a statuto ordinario, veniva approvata dallo stesso Parlamento, togliendo agli enti locali l'autonomia impositiva che avevano e creando un sistema fortemente centralistico. Si tratta adesso di destrutturarlo per ristrutturarlo con il criterio di responsabilità di chi amministra, dell'autonomia finanziaria delle Regioni e degli enti locali, in un quadro che naturalmente deve guardare al problema della pressione tributaria complessiva come punto di riferimento globale per evitare che ciò che si prende in periferia si cumuli a ciò che si prende dal centro, provocando, ovviamente, conseguenze disastrose rispetto all'esigenza della popolazione. Sarà un esercizio non facile, non è stato facile in nessun paese del mondo, non è stato facile in Germania quando c'è stata l'unificazione e noi abbiamo la necessità di studiare un modello, anche qui, senza cambiare le cose fatte altrove, ma partendo da un'esperienza tutta italiana, con le forti differenze territoriali, ma con la necessità di responsabilizzare tutti gli amministratori regionali sul terreno di fare il loro dovere prima di pensare di poter attingere alle risorse perequative che pure sono previste dall'articolo 119 della Costituzione.

Queste le due osservazioni che volevo fare, per chiudere con un'altra osservazione di carattere politico-istituzionale.

Non voglio fare l'analisi per vedere se il federalismo è stato o no una variabile di strategia politica senza una convinta accettazione di fondo nella storia di questo paese, da parte delle forze politiche. Se dovessi citare una serie di comportamenti e di avvenimenti all'interno di singole forze politiche e collegandoli con i momenti della vita politica del paese, certo i dubbi che la variabile di strategia partitica sia stata utilizzata vengono. Oggi però, abbiamo realmente bisogno di federalismo e regionalismo. Ce lo chiede la globalizzazione dell'economia, perché la competizione ormai non è tra imprese o tra stati nazionali ma tra sistemi territoriali di imprese. In un tessuto produttivo sempre più a rete l'intervento pubblico deve collocarsi in una dimensione che non può essere più quella nazionale ma che non può che essere quella localistica, appunto una dimensione tendenzialmente regionale anche se non sempre corrispondente ai confini amministrativi delle Regioni. Sappiamo quello che le Regioni possono fare per quanto riguarda la infrastrutturazione del territorio, la

mobilità, i servizi reali all'impresa, la valorizzazione della manodopera e della stessa imprenditorialità, la promozione del commercio estero, ciò che riassume, in breve, nell'espressione "economia esterna all'impresa". Questa è una delle sfide della prossima legislatura.

L'ultima osservazione, che non può sfuggire all'attenzione dei Consigli regionali, che sono espressione dei partiti politici e della classe politica dirigente di questo paese, è che i partiti, che sono organismi previsti dalla nostra Costituzione non possono restare invitati di pietra a questo dibattito, che non è un dibattito di ingegneria costituzionale, è un dibattito politico. I partiti di massa nazionali che erano centralisti perché realizzavano in queste aule il compromesso per garantire lo stato sociale, debbono comprendere che non è pensabile che non ci sia un sistema dei partiti che vivono così come previsto dalla nostra Costituzione, che non tenga conto che organizzare uno stato federale significa organizzare la vita delle forze politiche in relazione al sistema istituzionale nuovo che ci si vuol dare. Diversamente, se i partiti rimanessero organizzati tutti e sempre in modo centralistico, mi dovette spiegare qual è la volontà politica che può portare all'attuazione del federalismo nel nostro paese. Se non si riuscisse a cogliere la portata e la dimensione di questo e si cercasse di rimanere con un'organizzazione centralistica, finiremmo per dare spazio non alle aspirazioni politiche di dimensione regionale che restano collocate in un quadro nazionale, ma senza il rinnovamento si rischia di rimanere centralisti aprendo la strada a partiti regionali che si caratterizzano in chiave esclusivamente antagonista rispetto allo Stato, con un'organizzazione di tipo esclusivamente locale. In questo caso, al posto della regionalizzazione e del federalismo ci sarebbe lo smembramento dello Stato e la sua dissoluzione.

Sono processi che a mio avviso, dal punto di vista istituzionale, debbono compiere un percorso che non può che essere contestuale, per dare forza a un federalismo che — ricordate bene la storia del paese — ha trovato ostacoli e troverà ostacoli trasversali nei partiti, probabilmente nella burocrazia, nella necessità di chiudere palazzi di questa città che non avranno più da svolgere un ruolo e una funzione nel momento in cui queste cose vengono trasferite alle Regioni e che dobbiamo fare con la grande consapevolezza che non reggeremo economicamente il peso del rubinetto che resta gocciolante a Roma e che poi deve aprirsi a pieno regime in periferia. Se questa scelta la sapremo compiere con larga condivisione e con un rapporto di reale cooperazione come ho qui sentito, tra gli organi centrali dello Stato e le Regioni, che insieme ai Comuni e alle Province contribuiscono a formare, come recita la nostra Costituzione, la Repubblica, allora avremo fatto un regalo di modernizzazione al nostro paese, in un percorso nel quale i nuovi Consigli regionali, in questa legislatura, possono giocare un ruolo di fondamentale importanza.

Vi ringrazio per avere svolto la vostra Assemblea di tutti gli eletti, che è stata davvero un'occasione interessante soprattutto per la qualità degli interventi che sono stati esposti e mi auguro, per quel che resta di questa legislatura nazionale, di poter tenere, da qui al prossimo anno, un rapporto costante di consultazione e di cooperazione anche sulle scadenze legislative importanti che il Parlamento dovrà affrontare.